

Sabato
24 Gennaio 2015

21

Agòrà

CULTURA, RELIGIONI, TEMPO LIBERO, SPETTACOLI, SPORT

NON SOLO TECNOLOGIA

IL VERO PROGRESSO? LO PORTA IL VANGELO

GIUSEPPE TANZELLA-NITTI

I cristianesimo ha contribuito in modo determinante all'affermazione dell'idea di «progresso» in Occidente. Sarebbe difficile scrivere una storia della filosofia senza chiamare in causa categorie originariamente consegnateci dalla Rivelazione: queste vengono spesso dimenticate, o in alcuni casi perfino espropriate. Il cristianesimo ci ha insegnato che il mondo ha un inizio e tende verso un fine. L'essere umano,

creato a immagine e somiglianza di Dio, ha ricevuto il compito di contribuire con il proprio lavoro allo sviluppo di un mondo creato in *status viae*. Ma la nozione di progresso si nutre di speranza: senza speranza di miglioramento in vista di un fine conosciuto con certezza, capace di coinvolgere ed entusiasmare, il progresso non sarebbe progresso, ma semplice spostarsi nel tempo, o perfino un retrocedere. Storia e progresso richiedono la nozione di libertà: un'idea deterministica di progresso, come quella consegnataci dal positivismo o dallo storicismo materialista, diviene contraddittoria. Collocare poi come motore del progresso il caso o l'irrazionalità, come teorizzato da alcune forme filosofiche di evolucionismo scientista, ha come prezzo la perdita dell'idea di storia, di ogni storia significativa, sia essa umana o naturale, lasciando come unico sbocco il nichilismo. Cooperando al progresso del creato con senso filiale verso il suo Creatore, l'uomo partecipa alla regalità e alla capitalità cosmica di Cristo. Pertanto, solo quando il progresso scientifico è "informato" dalla carità, esso edifica un vero

progresso umano. Solo quando la scienza e la tecnica sono esercitate con una libertà e una speranza filiali, cioè nella forma di Cristo, realizzano un vero progresso scientifico. La speranza filiale ha fiducia nella verità, mantiene un atteggiamento realista ma non catastrofista, ha la consapevolezza (e la coscienza) che il progresso che costruiamo non dipende soltanto da noi, perché le sorti della storia e del mondo sono sempre nelle mani

paterno di Dio. Nella società occidentale si possono riconoscere tre iniziative, dovute al cristianesimo, espressione di un progresso informato dalla libertà, dalla speranza e dalla carità filiali: sono gli ospedali, i monti di pietà e le università. Promossi dalla certezza che tutti, anche se deboli, malati o moribondi, posseggono la dignità di figli di Dio, gli ospedali testimoniarono



Tanzella-Nitti

Ospedali, monti di pietà e università: tre iniziative cristiane storiche per l'Occidente

fin dai primi secoli dell'era cristiana di aver preso sul serio il progresso umano, perché è vero progresso ciò che ci fa vivere e morire come uomini, generando in circolo virtuoso anche il progresso scientifico della medicina. I monti di pietà, nati per aiutare i meno abbienti, e dunque come espressione di progresso umano, si resero ben presto disponibili come istituti di credito; esempio di progettualità, di ma e di speranza, favorirono gli investimenti di artigiani e commercianti, creando così le condizioni per il progresso delle conoscenze e delle arti. Nelle università, il progresso umano e progresso scientifico sono ormai inscindibili, avendo nelle loro fondamenta entrambi gli ideali della Paideia e dell'Accademia.

Per «crescere» in senso umano
Tema questa mattina, con una relazione di Giuseppe Tanzella-Nitti su «Progresso scientifico e progresso umano: problemi filosofici e teologiche» (di cui qui sopra offriamo le linee portanti), il seminario su «Progresso scientifico e progresso umano», iniziato giovedì all'Auditorium Antonianum di Roma e organizzato da Sefir (Scienza e fede sull'interpretazione del reale). Al convegno hanno partecipato tra gli altri Evandro Agazzi, Antonio Marino, Piero Benvenuti, Giovanni Iacovitti, Giuseppe O. Longo, Vincenzo Grasso, Carlo Cottarelli.

MARCO RONCALLI

Primogenita dei sette figli di Maria Marchesi e di Odoardo Focherini, Olga Focherini presenta in un libro postumo la figura del padre dopo aver trascorso gran parte della sua vita, unitamente ad altri figliari, a ricostruire l'avventura umana e spirituale. Una vicenda oggi ben documentata da un fondo archivistico riconosciuto «d'interesse storico particolarmente importante» dalla Soprintendenza Regionale dell'Emilia Romagna per i beni culturali, e che costituisce sia una testimonianza preziosa per lo studio della Shoah, sia un materiale utile per comprendere l'itinerario di Odoardo.

Un percorso che, del resto, ha già visto un ampio riconoscimento: con il titolo di «Giusto fra le nazioni» conferito a Focherini dallo Yad Vashem nel 1969 e con la beatificazione che, nel 2013, lo ha portato sugli altari. Senza dimenticare opere come la biografia dello storico Giorgio Vecchio (*Un giusto tra le nazioni. Odoardo Focherini*) o l'epistolario curato da Ulderico Parente, Maria Perri, Odoardo Semellini (*Lettere dalla prigionia e dai campi di concentramento. 1944*), volumi tutti e due editi dalle Dehoniane di Bologna.

Nato a Carpi nel 1907, figura di rilievo nell'ambito dell'associazionismo cattolico, dal 1942 - com'è noto - era entrato nella Delasem, la Delegazione per l'Assistenza degli Emigranti Ebrei: rete che fornendo documenti falsi, soldi e collegamenti in Svizzera, soccorse oltre un centinaio di ebrei aiutandoli a espatriare. Scoperto e arrestato l'11 marzo 1944, Focherini, dopo esser transitato nei campi di Fossoli, Gries, Flossenbürg, morì nel lager di Hersbruck il 24 dicembre 1944, a 37 anni. Ciò che colpisce nel nuovo libro firmato da Olga Focherini (mancata nel 2008) e curato dal figlio Odoardo Semellini (che ne ha raccolto le testimonianze orali e scritte fedelmente registrate nell'archivio di famiglia) è non solo lo sguardo di una figlia capace di restituirci il profilo paterno nei suoi tratti di cristiano autentico, ma anche di descrivere imprese nate insieme ad altri uomini e donne di eguale generosità (cominciando dalla moglie Maria, sovente trascurata nelle cronache relative al marito, sino agli altri membri della Delasem), sottraendosi dunque alle diffuse celebrazioni dell'«eroe solitario». Non a caso Moni Ovadia nella prefazione (che qui a fianco in parte riproduciamo) sottolinea che qui «come in pochissime altre opere, si capisce come l'urgenza di tendere la mano al prossimo perseguitato non nasca da uno status di eccezionalità ma piuttosto da un impulso di insopprimibile umanità».

«Credo che la testimonianza di Olga getti una luce ancora inedita sulla figura di Odoardo Focherini, diversa dalle pur importanti celebrazioni che gli sono state tributate negli ultimi anni», scrive a ragione Odoardo Semellini introducendo il volume che, con una frase apparsa ai tempi delle leggi razziali in Italia, nel '38, è stato titolato *Questo ascensore è vietato agli ebrei* (Edb, pp. 142, euro 8). Infatti, a stagliarsi lungo i capitoli è «un uomo normale, come tutti, che si lascia andare, che sta male, che piange, che è combattuto tra le speranze del ritorno e il timore di non tornare più» e che anche in questa sua fragilità «può essere proposto come esempio a tutti».

Ed ecco allora Odoardo «sinceramente cattolico, ma non bacchetton» e «capace di ascoltare i bisogni degli altri, di provare una grande solidarietà nei confronti di tutti»; ecco l'uomo «con il pallino della stampa» considerata importantissima per la Chiesa (rilevante il suo ruolo nell'*Avvenire d'Italia* che grazie a lui riprese le pubblicazioni al termine della guerra); ecco il padre affettuoso, pieno di rispetto per la moglie, sempre pronto a raccontare fiabe, sorridere, giocare e cantare con i figli; ecco il padre che, nei ricordi di Olga ad un certo punto della sua vita cominciò a «frequente delle persone, mai viste prima» ed è un giorno preso il solito «treno» alle 8.30 per andare a Carpi a lavorare, ma la sera non tornò». Un racconto, quello di Olga, che alimenta una memoria trasmessa coniugando un costante, commosso rimpianto, e lontani momenti di serenità mai dimenticati. Una storia che attraverso il tempo lambisce ormai almeno tre generazioni invitate a confrontarsi su una scelta non comune nella tragedia che colpì l'Europa settant'anni fa. Una scelta che ebbe come esito una morte, si è scritto, per settimica. «Ma quale settimica! La diagnosi la facevamo noi, non c'era mica un medico! Per esempio, quando facevamo l'appello, col freddo che c'era, sia quanti ne sono caduti! E noi scrivevamo congestione polmonare», così Vittore Bocchetta, un superstito compagno di Focherini nel lager, scriveva a

anzitutto

Dopo i «Quaderni» heideggeriani in crisi

Günter Figal si è dimesso dall'incarico di presidente della Società heideggeriana in seguito alla pubblicazione dei *Quaderni neri* del filosofo, nei quali diversi passi mostrano che l'antisemitismo di Heidegger rivestì un ruolo centrale nel suo pensiero e nella sua adesione al nazismo. Figal rimarca le differenze tra l'Heidegger noto e quello dei *Quaderni*, che ha definito «una completa sorpresa». Non segue invece le sue orme il vicepresidente della Società, Donatella Di Cesare, che a Heidegger e gli ebrei. I *Quaderni neri* ha recentemente dedicato un saggio uscito per Bollati Boringhieri.



DALL'AVVENIRE D'ITALIA. Odoardo Focherini in montagna con la famiglia. Sotto, Moni Ovadia

Testimoni. Esce la biografia del beato carpigiano, morto in lager e Giusto tra le nazioni, scritta dalla figlia

FOCHERINI

Eroe qualunque

Olga nel 1995. Aggiungendo che si moriva per la vita che si faceva, il freddo, la fame, gli stenti. Rispondendo nel libro a una lettera inviata dal padre alla madre: «Talvolta ho l'impressione... di sentire l'accorato interrogativo tuo e dei piccoli che pesano come tremendo rimprovero».

scriveva Odoardo a Maria, da Fossoli, il 26 luglio 1944. Come a chiedersi, appunto: «I bambini mi capiranno?». Osserva Olga: «Credo che, alla fine, tutti abbiamo capito, grazie anche a mia madre...».



MONI OVADIA

Anticipazione

«Odo», la normalità di rischiare la vita

Ricordo che quando l'allora cardinale Joseph Ratzinger fu scelto dal conclave per ascendere al soglio di Pietro, venni a sapere della sua elezione mentre mi accingeva a entrare nel duomo di Milano per partecipare a una prova "teatrale". Facevo parte di una compagnia che si preparava per rappresentare nella cattedrale meneghina *La salmodia della speranza* di padre David Maria Turollo. Quell'evento intendeva celebrare la ricorrenza della Liberazione dai nazifascismo e si tenne in quel luogo così solenne grazie alla complicità del cardinale Tettamanzi. Turollo, illuminato sacerdote cattolico, uomo di torreggiante statura, partigiano e poeta, aveva a lungo illustrato la mia Milano - quella che oggi non riconosco più - tenendo incontri memorabili per spiritualità e impegno civile. Lo ammiravo per il suo magistero, che sapeva declinare la fede di cristiano con i valori della Resistenza antifascista. Teneva sempre sul comodino insieme al Vangelo le *Lettere dei condannati a morte della resistenza italiana* ed eu-

ropa. *La salmodia della speranza* è un oratorio che celebra la lotta antifascista in forma "eucaristica" utilizzando lettere dei condannati a morte e i testi di un messale. Fra i brani che io recitavo, c'era l'ultima lettera di un falegname austriaco mandata ai suoi cari prima di morire. La riportò a braccio: «Non sono un eroe, non ho commesso nessun crimine contro lo Stato, ma la solidarietà con i miei compagni di lavoro mi era entrata nel sangue e non potevo impedirmi di praticarla. Sono un uomo semplice, anzi semplicissimo che muore perché non è adatto a questi tempi».

Leggendo il libro di Olga Focherini, *Questo ascensore è vietato agli ebrei*, in cui racconta del padre Odoardo, un giusto che si adoperò con tutte le sue forze per salvare ebrei nel periodo della Repubblica di Salò e dell'occupazione nazista dell'Italia, mi è tornato alla mente quel falegname austriaco e quel suo dichiararsi un uomo semplice, anzi semplicissimo. Co-

me lui, Odoardo, che talora nelle sue lettere dalla prigionia si firmava «Odo», era un uomo normale, non un eroe, un uomo innamorato della moglie che adorava i suoi figli con complicità, indulgenza e dolcezza. Quanti come lui, mossi da quella cultura e dal quel sentimento di fede, si comportarono conseguentemente tendendo la mano a esseri umani perseguitati a prescindere dal fatto che fossero ebrei? Quanti li aiutarono come esseri umani in un'epoca in cui molti sedicenti cristiani ancora li apostrofavano con l'infamante epiteto di deicidi, o volgevano lo sguardo altrove di fronte alle loro sofferenze? Di giusti cristiani e cattolici ce ne furono tanti, ma furono comunque una minoranza. Fra di loro non posso non nominare Angelo Roncalli, presule in Turchia a futuro papa Giovanni XXIII, sia benedetta in eterno la sua memoria.

«Odo» trovò normale rischiare la propria vita e accettare il martirio fino alla morte che gli derivò dal suo impegno. Quando già si trovava imprigionato per ciò che aveva scelto di fare, gli fu chiesto se non avesse pentimenti. Rispose così: «Se tu vedessi come trattano gli ebrei qui, ti pentiresti solo di non averne salvati di più!».

«Odo» trovò normale rischiare la propria vita e accettare il martirio fino alla morte che gli derivò dal suo impegno. Quando già si trovava imprigionato per ciò che aveva scelto di fare, gli fu chiesto se non avesse pentimenti. Rispose così: «Se tu vedessi come trattano gli ebrei qui dentro, ti pentiresti di una cosa sola: di non averne salvati di più!».